

Studi Trentini. Storia	a. 100	2021	n. 2	pp. 519-545
------------------------	--------	------	------	-------------

## Recensioni

Silvia Giorcelli Bersani, *L'impero in quota. I Romani e le Alpi*, Torino, Einaudi, 2019 (Einaudi Storia, 85), XVII, 270 pp.

Il libro di Silvia Giorcelli fornisce una buona sintesi divulgativa della storia delle Alpi in età romana, che pur rivolgendosi dichiaratamente a un ampio pubblico risulta un valido strumento anche per gli specialisti. L'opera infatti delinea un quadro generale delle vicende dell'arco alpino in età romana basato sugli ultimi risultati della ricerca archeologico-epigrafica e le interpreta alla luce degli orientamenti metodologici e teorici attualmente più accreditati. La cospicua quantità di materiali archeologici e di testi epigrafici rinvenuti in tutto l'arco prealpino-alpino negli ultimi decenni ha infatti determinato un ampliamento sensibile delle nostre conoscenze, e ha stimolato riletture e revisioni di fonti e documenti già noti da cui sono scaturiti studi non di rado innovativi, di cui l'autrice dimostra piena padronanza, producendo un aggiornamento esauriente dello stato dell'arte e degli ambiti di ricerca più promettenti.

Viene dunque proposta una panoramica ampia e articolata degli esiti prodotti dall'integrazione delle Alpi nel sistema imperiale romano; il focus è posto sulla radicale trasformazione che investì le popolazioni assoggettate, fatte oggetto di una riorganizzazione giuridico-amministrativa che inevitabilmente travolse gli assetti sociali e culturali tradizionali. Altrettanto disruptive furono gli effetti degli interventi infrastrutturali: la costruzione della grande viabilità di valico non soltanto facilitò enormemente la mobilità tra la parte mediterranea e quella continentale dell'impero, con una conseguente crescita esponenziale del volume del traffico mercantile, ma determinò anche la ristrutturazione degli spazi geografici interessati dalle strade principali e una nuova gerarchizzazione degli insediamenti; lo sfruttamento pianificato e organizzato delle risorse del territorio diede vita ad attività legate alla produzione e allo scambio dei beni che trasformarono

durevolmente ampi settori dell'economia di montagna, facendole compiere un notevole salto di scala.

La vicenda storica della "romanizzazione", come viene comunemente definito l'insieme dei processi e dei fenomeni che investirono le varie e numerose entità tecnico-territoriali via via entrate nell'orbita del dominio romano, interessò la macroregione alpina a partire dalla fine del III secolo a.C. fino al III d.C.; l'autrice la ripercorre in sette capitoli (preceduti da una breve *Introduzione*: pp. VII-XIII), privilegiando alcune grandi tematiche anziché un ordine strettamente cronologico. Il primo capitolo (*Le Terre Alte in età romana*, pp. 3-24) presenta e commenta alcune delle principali fonti greco-romane da cui emerge l'atteggiamento tendenzialmente negativo degli antichi nei confronti della montagna, percepita come un ecosistema ostile all'antropizzazione, nonostante la consapevolezza che si aveva della ricchezza di risorse economiche delle terre alte e dello sfruttamento anche brutale cui erano sottoposte. Una narrazione ispirata ai principi del determinismo geo-ambientale – secondo cui gli abitanti di luoghi così selvaggi e inospitali non potevano che connotarsi anch'essi come rudi, pericolosi e irriducibili nemici di quella *civilitas* che trovava la sua piena realizzazione nel modello di vita urbano – induceva a intendere la conquista romana delle Alpi come un'operazione di incivilimento, e perciò di fatto la giustificava.

L'azione mitopoietica che le Alpi esercitarono a lungo sull'immaginario degli antichi è esplorata nel secondo capitolo (*Mito e realtà sulle Alpi*, pp. 25-45), dove appunto è ripercorsa l'evoluzione diacronica della conoscenza delle Alpi, dalla scarsità di informazioni che per vari secoli indusse ad associarle alle imprese mitiche di Eracle, allo snodo cruciale segnato dalla traversata di Annibale, che trasportando la catena alpina dal piano del mito a quello della storia ne fissò durevolmente l'immagine di "baluardo dell'Italia", e definì per la prima volta lo spazio geografico e ideale dell'Italia stessa. Quando, a partire dal II secolo a. C., ripetute incursioni galliche posero il problema della difesa delle regioni transpadane – interessate allora da un poderoso fenomeno di colonizzazione, e avviate a uno sviluppo che entro pochi decenni ne avrebbe fatto la parte più florida della penisola – le Alpi, e l'Oltralpe, divennero oggetto di un interesse crescente, che avrebbero indotto Giulio Cesare a un progetto organico di consolidamento e di espansione del dominio romano arrestatosi con la sua morte.

Toccò al suo successore, Augusto, promuovere le campagne e gli interventi che portarono al controllo completo e definitivo delle Alpi e al loro progressivo inserimento nella compagine territoriale e nella struttura giuridica e amministrativa dell'impero: alle tappe principali di questo processo è dedicato il terzo capitolo (*L'impero in quota*, pp. 46-70), dove è dato op-

portuno rilievo alla figura dell'imperatore Claudio (31-54 d.C.) e alla sua "politica alpina", attuata mediante importanti interventi il più noto dei quali è attestato dalla Tavola di Cles (*ILS* 206), che riporta l'editto di concessione della cittadinanza romana *optimo iure* agli abitanti delle valli di Non e limitrofe (pp. 57-59, e poi 91-92). Il riassetto promosso da Claudio si sarebbe mantenuto funzionalmente adeguato fino all'età di Marco Aurelio (161-180 d.C.), quando le prime di una lunga serie di incursioni barbariche imposero l'organizzazione di un apparato militare a difesa dell'Italia che avrebbe dovuto rendere le Alpi invalicabili; da allora, e per vari secoli, i passi alpini divennero gli snodi obbligati dei passaggi di eserciti e di imperatori diretti al fronte sul *limes* settentrionale, attraverso un paesaggio alpino che tornò a essere rappresentato del tutto negativamente.

Il tema centrale della romanizzazione delle Alpi e delle conseguenze epocali che essa produsse – non soltanto nella macroregione alpina ma anche nelle aree pedemontane di entrambi i versanti – è efficacemente sviluppato nel quarto capitolo (*Vivere come i Romani*, pp. 71-100), dove sono passati in rassegna gli effetti dell'esportazione del modello politico-culturale romano nelle regioni continentali comprese tra il bacino del Po e la linea Reno-Danubio, che vennero completamente integrate nella struttura territoriale, giuridica, economica e culturale dell'impero. Benché fosse partita con un'invasione militare condotta con i metodi brutali propri di una grande potenza militarista, l'operazione ebbe successo perché, come l'autrice giustamente sottolinea, erano ben noti i molti vantaggi che il "diventare Romani" poteva assicurare a livello sia individuale sia collettivo. Ne è testimonianza la rapida diffusione del latino e dell'onomastica romana anche fra le comunità valligiane, attestata da numerosi testi epigrafici, mentre le evidenze archeologiche rivelano la prosperità dei centri urbani fondati *ex-novo* ai piedi delle Alpi oppure sorti su insediamenti preesistenti valorizzati dai nuovi collegamenti stradali; ma fattori cruciali dell'integrazione furono senz'altro anche la promozione giuridica e politica delle élites indigene, nonché l'ascesa economica e sociale di individui di ogni ceto.

Particolarmente interessante, e per molti aspetti innovativo, è il quinto capitolo (*Le Alpi, incubatore di sviluppo economico*, pp. 101-138), che fornisce un quadro sintetico ma convincente dei processi che concorsero a creare un'"economia della montagna", condizionata da condizioni geoambientali sfavorevoli ma ciò nondimeno basata su attività potenzialmente assai redditizie, collegate sia con il transito sulla viabilità di valico, sia con la commercializzazione anche su ampia scala dei prodotti dei circuiti agrosilvo-pastorali, dunque non arretrata e non più vocata al solo autoconsumo. Sono riportate numerose iscrizioni riguardanti procedure di delimitazione e contese confinarie che interessarono le 'terre alte' e che ne rivelano l'ap-

petibilità economica; e sono citate varie fonti che testimoniano di una vera e propria corsa all'appropriazione delle risorse minerarie alpine e al loro sfruttamento, pubblico e privato, e perciò della capacità di attrarre investimenti e di produrre ricchezza, anche a medio e ampio raggio, di realtà economiche solo apparentemente marginali.

Nel sesto capitolo (*Il dio delle montagne*, pp. 139-190) sono presi in esame i fenomeni religiosi che concorsero a caratterizzare il panorama alpino del sacro, nel quale alcuni tratti diffusi in tutto il mondo romano coesistevano con altri del tutto peculiari: ad esempio, la presenza nell'intera area alpina (dalla valle d'Aosta alla val Camonica, per citare solo i casi più rilevanti) di ampie aree santuariali risalenti a epoca pre- o protostorica e rifunzionalizzate in età romana; oppure, la sopravvivenza plurisecolare di divinità indigene strettamente connesse con gli elementi geomorfologici propri dell'ecosistema montano. L'*interpretatio* romana di alcune divinità indigene, come pure l'assimilazione di divinità greco-romane nei sistemi cultuali di sostrato, furono elementi importanti del processo di romanizzazione in quanto marcatori di un territorio di cui segnalavano il controllo e l'inserimento nel sistema politico-culturale dell'impero. Gli esiti furono così profondi e durevoli che l'area alpino-prealpina costituì un ampio fronte di resistenza pagana all'avanzata del cristianesimo; e, come l'autrice evidenzia, il ritardo e le difficoltà della cristianizzazione (di cui il caso dei martiri della valle di Non è citato come emblematico: pp. 188-190) contribuiranno non poco alla rappresentazione delle Alpi come mondo marginale e attardato in un ostinato conservatorismo socioculturale. Tale presunto conservatorismo ha costituito un elemento non trascurabile nell'elaborazione dell'immagine moderna del mondo alpino, i cui connotati principali sarebbero la purezza etnica e l'integrità morale, la capacità di resistenza e la fedeltà ai propri valori ancestrali, e ha contribuito non poco all'invenzione di un'identità più o meno ingenuamente costruita e rivendicata, come viene lucidamente evidenziato in alcune pagine del settimo e ultimo capitolo (*Identità e resilienza sulle Alpi, ieri e oggi*, pp. 191-201).

In conclusione, per tornare all'età romana, il libro smentisce la rappresentazione delle Alpi come mondo marginale e periferico, dimostrandone invece la centralità nella strategia continentale dell'impero; e risulta convincente nell'evidenziare come almeno alcuni settori dell'arco alpino furono perfettamente inseriti nel macro-sistema economico romano, conobbero forme avanzate di attuazione giuridico-amministrativa, sperimentarono modelli inediti di acculturazione, con esiti la cui riuscita si misurò nella loro tenuta plurisecolare.

*Elvira Migliario*